la Repubblica
SABATO 16 MARZO 2013

Roma taglia i fondi e la Regione riscrive l'accordo sulle deroghe: la società del Comune resta tagliata fuori

Tre campagne elettorali di promesse ma Orlando e Crocetta restano nel guado

Dal flirt alle accuse: la strategia fallita di governatore e sindaco

Di «gioco del cerino» ora parlano in molti, ed era inevitabile. Orlando e Crocetta si passano il fiammifero acceso, rinfacciandosi la responsabilità di una vertenza Gesip sempre più violenta e la scarsa disponibilità a trovare una soluzione. Il sindaco e il presidente si rivedranno. Forse, chissà. Lunedì il nuovo tavolo tecnico per trovare una via d'uscita ai 1.800 disoccupati che con le loro proteste hanno segnato la storia recente della città.

EMANUELE LAURIA

DI CERTO, finita la campagna elettorale per le Politiche — la terza di fila, a Palermo — i Gesip (sigla che ormai si pronuncia al plurale) si sentono più soli mentre i loro punti di riferimento al Comune e alla Regione si sfidano a distanza. Non risparmiandosi attacchi. Diretti e indiretti.

Sono lontani i tempi — era il 21 novembre — in cui qualcuno ipotizzava addirittura un patto politico fra Orlando e Crocetta, una comune corsa sotto i vessilli del Megafono. «Leoluca nel mio movimento? Fantapolitica», replicò il presidente della Regione alla fine di un incontro a Palazzo d'Orleans: «Abbiamo parlato solo di Gesip». Appunto. Fino a quel momento sembravano andare d'amore e d'accordo, i due istrioni della politica siciliana, così lontani per formazione e così vicini nell'attitudine a porsi come capipopolo. La Gesip, per loro, era stata una grana ma anche un discreto bacino elettorale. Orlando, alle Regionali 2012, aveva candidato nelle liste dell'Idv un sindacalista dell'azienda, Salvo Barone. Crocetta, nel primo discorso pubblico dopo l'elezione, sul palco di piazza Castelnuovo accanto a Battiato, aveva salutato così i Gesip: «Poco fa ho incontrato questi ragazzi che non hanno lavoro, bisogna aiutarli».

Dalla candidatura del sindacalista con Idv alla festa elettorale per il "profeta Rosario"

Detto, fatto: di lì a poche settimane il presidente avrebbe pressato per inserire nell'accordo sulla cassa integrazione in deroga 15 milioni di euro a favore degli impiegati dell'azienda, al fine di garantire loro tre mesi di stipendio. Contributo eccezionale, si disse. Uno strumento da utilizzare una tantum. E poi? La domanda è rimasta sostanzialmente senza risposta, mentre scorreva la campagna elettorale per le Politiche e Crocetta si guadagnava comunque la benevolenza dei 1.800 operai. Passati con disinvoltura da uno sponsor all'altro. C'era una discreta rappresentanza in piazza Verdi, il 20 febbraio, a inneggiare da dietro le transenne al «profeta Rosario», chiamato proprio così. Quanto quell'improvvisa ondata d'affetto si sia tradotta in voti per il Megafono, non è dato saperlo. Ma una cosa è certa: quella sera, alla vigilia delle Politiche, Crocetta già sapeva che i soldi per la cassa integrazione in deroga non c'erano più. L'avevano detto i vertici del ministero all'assessore al Lavoro Ester Bonafede, in una missione dei primi giorni di febbraio. Comunicando i numeri di una vigorosa stretta: per il 2013 circa 130 milioni per la Cig in deroga. Nel 2012 le somme assegnate alla Sicilia avevano superato i 200 milioni.

Di quel giro di vite c'è puntuale traccia nell'accordo fra Regione e parti sociali del 12 febbraio, quello che appunto esclude le società a partecipazione pubblica — come Gesip — dalla possibilità di attingere al rubinetto dei fondi. Condizionato dal disco rosso alzato a Roma e dal buco nel bilancio regionale scoperto dal suo assessore Luca Bianchi, Crocetta ha dovuto escludere la strada della cassa integrazione in deroga per i Gesip. Vedendosi costretto a strigliare in malo modo chi — leggi Orlando — insisteva invece per utilizzare quello strumento. Ecco il clamoroso atto d'accusa di lunedì scorso: «Le responsabilità della vicenda Gesip sono tutte di Orlando», è sbottato il presidente. Fino alle schermaglie degli ultimi giorni. Con la Regione alla ricerca di soluzioni alternative (i cantieri di lavoro) ma anche pronta, sulla spinta della piazza, a riconsiderare la Cig in deroga. Troppo tardi, per le 11 sigle che hanno deciso di disertare l'incontro di Palazzo d'Orleans: «La vertenza Gesip deve assolutamente essere risolta — dice il segretario della Cisl Bernava — ma non si possono allargare nuovamente le maglie della cassa integrazione in deroga. E al comparto produttivo tradizionale cosa offriamo? E se, dopo Gesip, arrivassero altri lavoratori pubblici, dagli Ato al trasporto locale, cosa diremmo loro? La verità è che Orlando e Crocetta hanno cavalcato la tigre Gesip finché hanno potuto e ora non sanno come venire fuori da questa situazione».

La mossa del cavallo, per Crocetta, è stato il rinvio a lunedì. Con quali prospettive? Il prefetto ha fatto sapere che una deroga per la cassa integrazione, a favore di Gesip, è giuridicamente possibile. Ma Crocetta chiede un consenso alle parti sociali, per le quali questa soluzione sarebbe comunque una forzatura, che determinerebbe pure un problema finanziario. I cantieri di lavoro proposti dall'assessore regionale Bianchi vengo definiti «una boutade» dal suo omologo di Palazzo delle Aquile, Luciano Abbonato. Restano i contratti di solidarietà indicati dalla Cisl e da altri sindacati. Ma serve un piano certo del Comune. Un intreccio davanti al quale nessuno si sbilancia in pronostici sull'esito della vertenza. Mentre la tensione sale.

200 MILIONI
La somma stanziata da Roma nel 2012 per la cassa integrazione in deroga della Sicilia

130 MILIONI
La cifra che Roma stanzia per la cig in deroga della Sicilia nel 2013 E la Regione è costretta a rivedere gli accordi sindacali

15 MILIONI
La somma che la Regione annuncia di avere stanziato per la cig della Gesip in dicembre Ma a febbraio già i soldi non sono disponibili

GIORNALE DI SICILIA
SABATO 16 MARZO 2013

Il presidente della Regione: «Sindacati non favorevoli agli ammortizzatori sociali». La replica: «La soluzione è nel piano già approvato»

Cassa integrazione, nodo da sciogliere tra Crocetta e Orlando

In piazza si scatena il finimondo e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, dice ai lavoratori della Gesip che «devono stare tranquilli». La polizia carica i manifestanti e nel frattempo naufraga e fallisce la riunione del tavolo tecnico che il governatore aveva convocato per ieri alle 11.

La politica non sta brillando per efficienza e trasparenza in questa storia che rischia di sfuggire di mano. E così, dopo una giornata da dimenticare, dopo tante urla e vasti danni, ci risiamo nuovamente con il tavolo tecnico riconvocato da Crocetta, questa volta per lunedì alle 16.30. Il presidente ha dato «la disponibilità ad individuare altri strumenti di solidarietà» e a continuare «un dialogo con il Comune per discutere la possibilità di attivare percorsi alternativi e garantire l'utilizzo produttivo e il salario ai lavoratori, attraverso strumenti idonei». Parole che fanno seguito all'incontro saltato di ieri secondo Crocetta «perché le parti sociali non condividono il percorso della cassa integrazione in deroga» per la Gesip. Una questione, quest'ultima, che fa molto arrabbiare il primo cittadino del capoluogo, Leoluca Orlando. Ieri mattina è stato visto entrare nella stanza del procuratore della Repubblica, Francesco Messineo. Ha consegnato al magistrato una relazione di sette pagine sull'utilizzo della cassa integrazione in deroga in questi anni. E c'è un passaggio sibillino delle sue dichiarazioni: «È ormai chiaro e certificato quello che sostengo da mesi: qualcuno ha continuato a prendere in giro i lavoratori per coprire le responsabilità, che saranno accertate e vagliate dalle autorità competenti, legate a un utilizzo improprio della cassa integrazione in Sicilia negli ultimi anni».

Leoluca Orlando

Rosario Crocetta

NUOVO VERTICE LUNEDÌ, IL SINDACO PORTA UN DOSSIER IN PROCURA

Insomma, un avvertimento a sindacati e enti datoriali che si oppongono alla Cig per la Gesip. Del resto, ieri il prefetto Umberto Postiglione ha convocato Orlando e l'assessore al Lavoro, Ester Bonafede, dopo la notizia del vertice fallito a Palazzo d'Orléans. Muovendosi anche con il ministero del Lavoro al quale ha chiesto una parola definitiva sulla formale possibilità di concedere la Cassa integrazione ai dipendenti della società. «Gli uffici del ministero mi hanno formalmente comunicato - ha detto il prefetto - che alla società Gesip può essere concessa la cassa integrazione straordinaria in deroga».

Il nodo per concedere la Cig in deroga ai 1.800 dipendenti della Gesip e dare l'ok al piano triennale predisposto dal Comune, riguarda le modifiche all'accordo di programma quadro sugli ammortizzatori sociali in deroga per il 2013, siglato nei giorni scorsi dalla Regione e dalle parti sociali (21 tra associazioni dei lavoratori e datoriali). Ecco perché Rosario Crocetta alla fine dice che in questo campo la Regione non agisce da sola: «Non abbiamo alcuna difficoltà - aggiunge -. Certo, ci sono altri mille strumenti che si potrebbero attivare, ma il Comune di Palermo vuole soltanto quella soluzione. Speriamo che le parti sociali siano d'accordo». Ma per il sindaco la linea non cambia. Prima la Cig e dal 2 maggio al lavoro con orario ridotto e 900 euro di stipendio più gli assegni familiari. GI. MA.

GIORNALE DI SICILIA
SABATO 16 MARZO 2013

NESSUN LICENZIAMENTO, NEI PROSSIMI TRE ANNI C'È SOLO LA POSSIBILITÀ DI UN CENTINAIO DI PENSIONAMENTI

È rebus sui tagli alla Formazione

L'assessore regionale annuncia la riforma: servono tempi certi, trasparenza e velocità nei pagamenti

L'esercito di dipendenti, che costa quasi 300 milioni di euro l'anno, resterà al suo posto ancora per molto tempo.

Riccardo Vescovo
PALERMO

Nei prossimi tre anni, tramite prepensionamenti, la Regione potrà alleggerire la Formazione professionale siciliana al massimo di un centinaio di dipendenti: pochi, troppo pochi per un settore che conterebbe 10 mila lavoratori tra corsi regionali, corsi dell' obbligo formativo e sportelli di orientamento. Ma anche su questo numero l'assessorato guidato da Nelli Scilabra vuole vederci chiaro: il dubbio è che in realtà possano essere molti di meno. «In ogni caso - spiega la dirigente generale Anna Rosa Corsello - è necessario conoscere il numero esatto per procedere con qualunque ipotesi di riforma». È dal rebus sul personale che è partita ieri la proposta del governo di migliorare il settore. Riuniti alla scuola Falcone dello Zen assieme a esponenti di sindacati, università e associazioni di categoria, la Scilabra e i dirigenti del dipartimento di via Ausonia hanno avviato il confronto con l'obiettivo di eliminare quelle criticità che hanno causato sprechi e avviato inchieste giudiziarie. Ieri è stato mosso il primo passo, ma ad oggi il governo ha ben chiara una cosa: nella Formazione non ci sarà alcun licenziamento e l'esercito di dipendenti, che costa quasi 300 milioni di euro l'anno, resterà al suo posto ancora per molto tempo. Come sarà ridotta la spesa e avviata la riforma, deve ancora essere deciso. Anche perché persino l'ipotesi dei prepensionamenti sarebbe inefficace. Nei giorni scorsi il dipartimento ha avviato un monitoraggio sugli enti per capire quanti sono realmente i dipendenti e quanti possono beneficiare di interventi di fuoriuscita. «Su 194 strutture ad oggi hanno risposto in 138 - spiegano dagli uffici - e al momento risulta che solo un'ottantina di lavoratori, nel triennio, maturerà i requisiti pensionistici». Come ridimensionare il settore è un rebus sul quale il dipartimento sta cercando di far luce. «La legge Fornero - spiega la Corsello - ha reso più difficile la fuoriuscita del personale allungandone i tempi. Servono altri percorsi per garantire livelli i livelli occupazionali e procedere a interventi di riqualificazione». Ma la riforma è comunque necessaria, secondo Palazzo d'Orleans, e sarà studiata assieme a enti e sindacati. Ieri l'assessore ha dettato le linee guida: corsi legati alle reali richieste del mercato, iter più semplici e trasparenti per finanziare gli enti, collaborazione più stretta col mondo dell' istruzione. «E chi non pagherà gli stipendi ai dipendenti - ha aggiunto l'assessore - non riceverà alcun finanziamento». Poi un'indicazione che sa di rivoluzione: ripartire dalla legge 24, la norma che regola in Sicilia la formazione e che darebbe maggiori garanzie ai lavoratori rispetto all'attuale sistema, finanziato con fondi europei tramite il cosiddetto Avviso 20, che secondo gli enti avrebbe irrigidito i criteri di accreditamento e causato molti licenziamenti. Gli ultimi dati parlando di 642 dipendenti che hanno perso il lavoro, ma l'assessorato intende salvaguardare anche loro inserendoli nell'albo dei formatori e garantendo non la riassunzione a tempo indeterminato, ma il coinvolgimento in progetti e attività. «Siamo soddisfatti delle dichiarazioni dell'assessore sulla tutela dei lavoratori - dice Giuseppe Raimondi della Uil - ed è positivo ripartire dalla legge 24. Ma bisogna spiegare come pensano di finanziare e alleggerire la formazione». Difficilmente la spesa potrà tornare a carico della Regione, considerato che ad oggi i corsi sono finanziati da Bruxelles con circa 900 milioni in tre anni. Ancora più difficile sarà mettere in piedi un sistema misto, con finanziamenti europei e regole regionali. Ma l'assessore ha le idee chiare: «Tutti i tentativi di riforma - ha detto - negli ultimi anni, hanno messo al centro interessi poco chiari. Qualcuno in passato ha provato a fare una finta riforma attraverso atti amministrativi - ha aggiunto criticando l'ex dirigente Albert - noi faremo la riforma attraverso la legge. Servono tempi certi, trasparenza e velocità nei pagamenti. Programmeremo la nuova formazione professionale in base ai fabbisogni della nostra terra, dobbiamo fare corsi che servano ai ragazzi per l'inserimento nel mercato». (*RIVE*)

SABATO 16 MARZO 2013 LA SICILIA

Formazione prime proposte per la riforma

PALERMO. La nuova riforma della formazione professionale in Sicilia, riparte dalla scuola Giovani Falcone del quartiere Zen, un presidio di legalità, scelto dall'assessore regionale all'Istruzione Nelly Scilabra, per riunire il primo tavolo tecnico della formazione, dove ieri hanno partecipato oltre quaranta soggetti tra sindacati, enti, artigianato, università, scuole, imprese e cooperative. «Ho intenzione di costruire la riforma partendo dalle vostre idee e dai diritti dei lavoratori - ha detto l'assessore con un pizzico di commozione - ecco perché dobbiamo tutelarvi, partendo dai principi della legge 24 del 1976 che per troppo tempo sono stati disattesi. Tutti i tentativi di riforma – ha aggiunto - negli ultimi anni, hanno messo al centro interessi poco chiari, e per questo vogliamo mettere al centro le nuove generazioni, i giovani per cui non si è mai programmato nulla. Io ho il dovere di farlo». Durante l'incontro tutti d'accordo sulla necessità di dare una sterzata al sistema della formazione, che per troppi anni, non ha sviluppato competenze congrue al territorio siciliano. Nella prima fase, saranno costituite quattro sotto commissioni formate da tutte le categorie partecipanti al tavolo tecnico. Tra le proposte la possibilità di creare un fondo specifico per i dipendenti in modo di evitare ritardi nei pagamenti. «Qualcuno in passato ha provato a fare una finta riforma attraverso atti amministrativi - ha aggiunto l'assessore Nelli Scilabra - noi faremo la riforma attraverso la legge. Ma innanzitutto occorrono tempi certi, trasparenza e velocità nei pagamenti. Gli enti che non rispetteranno le regole e non pagheranno i lavoratori - ha concluso - non saranno perdonati».

ONORIO ABRUZZO

DA IERI DISPONIBILI 2 MLN PER IL PAGAMENTO DEGLI STIPENDI DI FEBBRAIO

Regione debitrice per 50 mln, protestano i lavoratori Ast

PALERMO. Stipendi in costante ritardo, fornitori non pagati, mezzi fermi in attesa di manutenzione, collegamenti cancellati: l'Ast (Azienda siciliana trasporti) è ad un passo dal collasso. Da un lato il socio unico Regione, che non trasferisce le risorse dovute; dall'altro l'indebitamento con le banche. Una morsa che sta stritolando l'azienda, sempre meno competitiva sul mercato. In certi frangenti senza nemmeno i soldi per rifornire i pullman di gasolio.

La Regione continua a mettere "pezze". Ieri sono stati sbloccati due mandati di pagamento, pari ad un milione di euro. E l'intervento del governatore Rosario Crocetta ha reso disponibili ulteriori 400mila euro che la Bnl, tesoriere dell'azienda, avrebbe voluto trattenere per ridurre l'esposizione bancaria. Soldi che, sommati ai 600mila euro di liquidità nelle casse dell'azienda, dovrebbero consentire lunedì il pagamento degli stipendi di febbraio ai 970 dipendenti, più un acconto del premio di risultato 2011.

Per la ricapitalizzazione, inoltre, l'azienda aspetta ancora da Palazzo d'Orleans oltre 6 degli 11 milioni stanziati. La differenza è stata "assorbita" dalla Bnl a parziale copertura di prestiti concessi.

Complessivamente, l'Ast vanta dalla Regione crediti per circa 50 milioni. «Servirebbe un piano di rientro serio e una riforma del trasporto pubblico locale», spiega il segretario regionale Fast-Confsal, Giovanni Lo Schiavo, a capo di una delegazione di lavoratori che ieri ha manifestato davanti all'assessorato regionale dell'Economia, a Palermo.

«L'Ast - aggiunge Lo Schiavo - da tempo non riesce più a garantire un servizio efficiente all'utenza. E sta rinunciando a tratte remunerative che vengono coperte da privati. Non vorremmo che dietro questa politica aziendale ci fosse un'operazione subdola, finalizzata a far perdere valore alla società per svenderla al miglior offerente. Tenuto conto che vi è in corso d'opera la fusione per incorporazione delle tre società collegate all'Ast: Jonica Trasporti, Ast sistemi e Ast Aeroservizi».

Al sit-in, oltre alla Fast-Confsal, c'erano pure i Cobas. Assenti invece i confederali. Momenti di tensione si sono registrati quando una delegazione di lavoratori, assieme al deputato regionale Vincenzo Figuccia (Pds-Mpa), ha chiesto di entrare nei locali dell'assessorato all'Economia. «Proseguiremo la nostra battaglia per il rilancio dell'azienda e vigileremo affinché la Bnl eroghi in tempi rapidi le spettanze arretrate», afferma Figuccia.

Da martedì a sabato prossimi presidio permanente degli autisti sotto la direzione generale dell'Ast.

DANIELE DITTA

Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
16-MAR-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

L'ANALISI

Il costo pagato dalla manifattura

REALISMO
La vera emergenza è l'agonia dell'economia reale: si paghi subito una parte dei debiti della Pa alle imprese

di **Marco Fortis**

Il dramma della manifattura italiana, che non sembra preoccupare troppo i parlamentari riunitisi oggi per l'apertura della nuova legislatura, sta tutto nella forbice che si è aperta tra fatturato estero e domestico dell'industria. A ciò, inoltre, si è sommato il collasso delle costruzioni (sia nel settore pubblico sia in quello privato), che a sua volta ha dato una mazzata tremenda all'indotto manifatturiero collegato all'edilizia, che in Italia è a dir poco gigantesco, visto che siamo importanti produttori (nonché leader mondiali) di tutto ciò che entra in una casa: cemento, piastrelle, tegole, rubinetti e valvole, mobili, tendaggi, impianti di riscaldamento, illuminotecnica, porte, finestre, maniglie.

Infine, "a crisi si è aggiunta crisi" perché anche tutti i commercianti di questi beni sono entrati in un tunnel di cui non si vede la fine.

Se sui mercati internazionali nei manufatti riusciamo a tener testa ai tedeschi e facciamo meglio dei francesi, sul mercato interno il fatturato dell'industria italiana è letteralmente crollato da metà 2011 in poi, mentre dopo il 2009 in Germania e Francia le imprese non si sono dovute scontrare, almeno fino alla metà del 2012, con alcun tipo di flessione della propria domanda nazionale. Risultato: rispetto al massimo toccato nel febbraio 2008 (media mobile di tre mesi dei dati destagionalizzati Eurostat), la manifattura italiana a tutto novembre 2012 ha perso oltre il 20% del suo fatturato interno, mentre quella francese sul proprio mercato nazionale è tornata ai massimi pre-crisi e quella tedesca, pur essendo ora essa stessa in forte frenata, in precedenza era tornata solo di poco sotto del 2% ai livelli del 2008.

Abbiamo scritto alcuni giorni fa che dal 2008 al 2012 sono andati in fumo in Italia circa 50 miliardi di euro di valore aggiunto dell'industria in senso stretto a prezzi concatenati 2005, perdita interamente ascrivibile alla caduta della domanda interna, visto che l'export è tornato ai livelli pre-crisi, spinto da autentici fenomeni di competitività come i produttori bolognesi di macchine automatiche, i calzaturieri del Fermano o le vendite record della Ferrari. Ma l'export non basta, se il mercato interno sprofonda. Poiché nel settore industriale (dati Mediobanca) il valore aggiunto oscilla mediamente intorno al 20% del fatturato, si può stimare che la crisi dei consumi e degli investimenti interni in Italia abbia determinato una perdita di fatturato industriale negli ultimi quattro anni tra i 200 e i 250 miliardi di euro.

Cifre da brivido, che siamo certi non rappresentano nemmeno per le nuove forze "grilline" che si sono sedute oggi per la prima volta in Parlamento quell'ideale di "decrescita" (fatta di sobrietà di consumi e "green economy") a cui esse anelano. Infatti, questa a cui ci troviamo di fronte non è una decrescita: è un autentico disastro economico compresso nel tempo che è il risultato di una somma di errori europei ed italiani a cui la nostra politica, anche per l'incerto quadro partitico uscito dalle elezioni, sembra ora incapace di dare risposta.

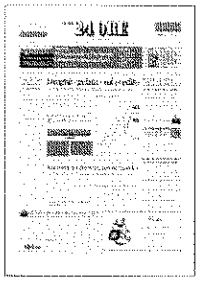
Tuttavia, una risposta non solo è necessaria ma possibile, e anche in tempi brevi. La Confindustria già in gennaio ha presentato un Piano economico per l'Italia, una "terapia d'urto", su cui tutti i partiti dovrebbero riflettere congiuntamente, senza pregiudizi di sorta. Sempre che abbiano interesse a fermare la corsa del tasso di disoccupazione, che per i giovani potrebbe presto superare addirittura il 40%. Che le forze politiche ascoltino, almeno, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, che ha ben sintetizzato la situazione dicendo che questa è la più grave recessione dell'Italia dalla sua nascita, più grave persino di quella del 1929.

È abbastanza irrilevante, a questo punto, che nei dibattiti si continui a cercare le cause che ci hanno portato sin qui. Sappiamo tutti che non abbiamo "monetizzato" abbastanza i vantaggi dell'entrata nell'euro sotto il profilo del contenimento dei conti pubblici. Se rispetto al Belgio (che aveva come noi un problema di alto debito pubblico) dal 1995 al 2000 siamo stati alla pari se non più bravi nel generare un cospicuo avanzo statale primario, dal 2001 al 2006 non siamo stati altrettanto diligenti: è stata, quella, davvero un'occasione perduta per far scendere ulteriormente il nostro debito pubblico. Ma dal 2007 in poi, prima con Prodi-Padoa Schioppa, poi con Tremonti ed infine con Monti, siamo tornati "formiche" ed abbiamo prodotto sull'arco 2007-2013 (nel pieno di una crisi mondiale) un avanzo primario cumulato positivo pari al 12,3% del Pil, che non soltanto è quasi 3 volte più alto di quello generato dal Belgio nello stesso periodo, ma è anche un record assoluto tra i Paesi avanzati.

Ciò avrebbe dovuto tranquillizzare i mercati (che non ci hanno "capito" più per la perdita di credibilità politica che per il reale stato dei conti pubblici) e l'Europa a guida tedesca (che anziché difendere un suo "pilastro" fondatore come l'Italia ci ha imposto una cura "greca", provocando in tal modo la stessa recessione dell'Eurozona intera). Poi il governo dei "tecnici" ci ha restituito la credibilità internazionale – e ciò è un grande merito di Monti –, ma non è stato capace di mettere a frutto i risultati conseguiti chiedendo all'UE più spazi di manovra per la crescita, senza la quale il rigore diventa un veleno non un farmaco.

Oggi la crisi è quella che abbiamo davanti agli occhi. La perdita di potere d'acquisto ha fatto crollare i consumi dei ceti meno abbienti mentre la caduta dello stesso stock di ricchezza finanziaria ed immobiliare ha reso anche i ceti medio-alti prudenti nella spesa. È inutile che le forze politiche, anche quelle nuove, continuino a rinfacciarsi colpe passate, mentre le imprese, i lavoratori ed i giovani ogni giorno che passa perdono fiducia nel futuro. Il "porcellum" ci ha consegnato un Paese ingovernabile, che difficilmente potrà impostare un robusto Piano di rilancio dello sviluppo. Ma nell'immediato, il pagamento di almeno una parte dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese (che del Piano Confindustria è un passaggio "chiave") andrebbe subito messo al primo punto dell'ordine del giorno delle Camere e fatto "digerire" all'Europa. Perché il nostro maggior problema oggi non sono i conti pubblici ma l'agonia dell'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
16-MAR-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 1

L'ECONOMIA, LA POLITICA

I dati del Paese che non può più aspettare

di **Fabrizio Forquet**

La distinzione tra Paese reale e Paese legale appartiene al dna dell'Italia. Stato unitario nato tardi, con istituzioni deboli, minoritarie, lontane dai cittadini. Ma in giornate come quella di ieri la distanza si allarga fino a diventare una voragine. Un buco nero che rischia di inghiottire il futuro stesso del Paese.

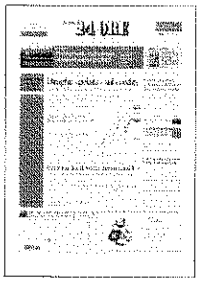
Al Senato e alla Camera la macchina della politica ha girato a vuoto, tra votazioni senza possibili esiti positivi e, soprattutto, nessuna ipotesi di accordo tra forze politiche divise da un'incomunicabilità e un rancore senza precedenti. Fuori, nel Paese, nelle stesse ore 3.749 lavoratori venivano messi in esubero temporaneo all'Ilva, gli esercenti denunciavano un crollo del 50% nelle nuove aperture di attività commerciali, si assisteva all'ennesima revisione al ribasso delle previsioni del Pil.

Mai come in queste settimane è stata forte la percezione del rischio di una caduta senza ritorno dell'economia italiana. Lo dicono i dati della produzione industriale, che è tornata a diminuire a febbraio, con una contrazione record del 25,1% rispetto ai picchi pre-crisi. Le immatricolazioni di auto sono cadute ai livelli del 1979. Sono 70mila le imprese manifatturiere perse tra il 2007 e il 2012. Oltre 220mila i posti di lavoro bruciati nei soli mesi di novembre, dicembre, gennaio. La disoccupazione giovanile ha superato il 38 per cento. Le famiglie hanno visto contrarsi i redditi pro-capite di 3mila euro fino a tornare ai livelli del '97. Un'ulteriore riduzione dei consumi è in arrivo, gli ordinativi delle imprese sono in calo e si teme una terza ondata di credit crunch.

Non ci si può permettere, in questa situazione, di non essere governati. Nessuno ha la bacchetta magica. Ma un esecutivo in grado politicamente di agire potrebbe, per esempio, sbloccare immediatamente almeno una quota di quei 100 miliardi di crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione. Una boccata d'ossigeno fondamentale per aziende strozzate da una liquidità che ormai non circola più a nessun livello.

Ecco perché l'economia reale non può aspettare il Paese legale. Non perché le votazioni di ieri sono «costate 420mila euro», come ha osservato la capogruppo dei grillini alla Camera (sarebbero soldi ben spesi, se la democrazia funzionasse). Ma perché le centinaia di migliaia che contano davvero sono i lavoratori che perdono il posto e le imprese che chiudono mentre si attendono le schermaglie dei partiti. E questa volta i Cinque stelle sono dentro, non fuori dal Palazzo. Sono dentro e sono forse la forza più attiva nel determinare – cinicamente – lo stallo, senza alcuna responsabilità per le esigenze di quel Paese reale da cui si vantano di provenire.

twitter@fabrizioforquet



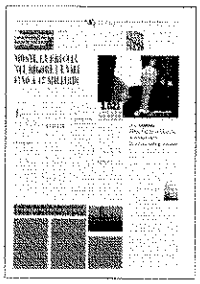
data stampa 32° Anniversario

Lettori: n.d.
il Fatto Quotidiano
16-MAR-2013
Diffusione: 76.777
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 11

L'ultimo tentativo per salvare il Ponte sullo Stretto e le penali

Poteva essere la pietra tombale, e invece no. Il Ponte sullo Stretto di Messina non si riesce a uccidere. Ieri si è riunita la Commissione speciale Via (Valutazione di impatto ambientale) del ministero dell'Ambiente che si occupa proprio delle grandi opere strategiche. Ma non è riuscita a decidere se il Ponte è un'opera pericolosa per l'ambiente o no, pur avendo presentato a dicembre 2011 223 richieste di integrazioni alla documentazione fornita dal general contractor Eurolink (consorzio guidato da Impregilo). Non solo: la sottocommissione che ha esaminato il progetto ha dato parere negativo l'8 marzo. Ma la Commissione Via, pur spaccata al suo interno, non ha confermato e neppure respinto quel giudizio, ha solo espresso un parere in cui dice di non poter esprimere un parere. Succede spesso che la Commissione via eviti di bocciare completamente un'opera, preferendo invece stilare una lunga (e spesso inattuabile) lista di condizioni a cui sarebbe fattibile. Ma in questo caso c'era già un parere espressamente negativo della sottocommissione. E la non scelta della Commissione.

"A QUESTO punto chiediamo al ministro dell'Ambiente Clini di fare chiarezza e non escludiamo azioni legali" dicono le associazioni ambientaliste FAI, Italia Nostra Legambiente. Perché la vicenda non è conclusa: visto che Eurolink non ha accettato i tentativi di mediazione del governo e non ha firmato il cosiddetto "atto aggiuntivo", adesso andrà in contenzioso con lo Stato per riscuotere le penali, come ha già annunciato il 4 marzo. È chiaro che con un parere negativo della Commissione Via per Eurolink le cose sarebbero state molto più complicate. Manca ancora anche il decreto legge per mandare in liquidazione la società (pubblica) committente dell'opera, la Stretto di Messina spa. Il Ponte, che è già costato 300 milioni, è sempre più zombie, ma non muore. In tanti sembrano avere interesse a mantenere in vita almeno l'idea del Ponte, come notano le associazioni ambientaliste: "Non ci si dica più che su questa vicenda non ci sono condizionamenti politici, visto che questa non decisione viene dopo il ridicolo e indecente parere positivo dato dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali che di fatto sembra negare l'impatto paesaggistico di un ponte sospeso di 3,3 km di lunghezza sorretto da torri alte 400 metri circa".



data stampa 32° Anniversario

Lettori: 203.000
ItaliaOggi
16-MAR-2013
Diffusione: 81.139
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
da pag. 12

Al presidente abruzzese, Chiodi, l'appoggio dei colleghi. Ma gli industriali non ci stanno

Regioni contro le trivelle offshore

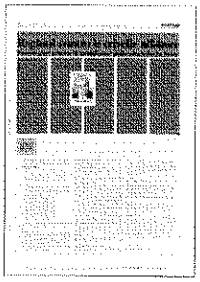
Fronte per evitare il proliferare delle ricerche in mare

DI GIAMPIERO DI SANTO

In guerra contro le piattaforme in mare. In guerra contro la ricerca di petrolio e metano. Nel Mediterraneo e soprattutto nell'Adriatico, chiuso, poco profondo e in grave pericolo nel caso di fuoriuscita incontrollata di greggio. I presidenti delle regioni chiedono al governo una retromarcia sulla norma del decreto Sviluppo che ha consentito alle imprese già in possesso di concessioni per la ricerca di idrocarburi off shore di estendere il loro raggio di azione fino a sei miglia dalla costa invece che a 12. Una decisione, quella della Conferenza delle regioni, che accoglie le richieste del governatore dell'Abruzzo **Gianni Chiodi** (Pdl), come spiega il quotidiano online *Primadanoi.it*. «Si tratta di una posizione forte che certifica quanto sia sentito il problema delle trivellazioni in mare e quanto si debba intervenire per correggere le anomalie dell'art. 35 del decreto Sviluppo», ha detto Chiodi. «Che la Conferenza delle regioni condivida le necessità di rimuovere il vulnus creato con il Decreto Sviluppo in materia di trivelle off-shore mi sembra un passaggio politico rilevante». Per il governatore abruzzese la creazione di un fronte comune delle Regioni è un successo politico: «È la dimostrazione che quella abruzzese non è l'unica vertenza trivelle in atto».

Nel mare italiano sono 34 le richieste di ricerca per oltre 16251 chilometri quadrati, 3 istanze di prospezione per un'area di 45mila che comprende praticamente tutto l'Adriatico, 13 permessi di ricerca già rilasciati per 5469 kmq e 8 istanze di concessione per altri 732 kmq. Nell'Adriatico centrale, lo scorso 25 gennaio la Commissione Via ha sbloccato il pozzo Ombrina Mare 2 della Medoilgas a sole 3 miglia dall'istituendo Parco nazionale della costa teatina, nonostante la contrarietà di cittadini, amministrazioni locali e Regione Abruzzo. Nel Canale di Sicilia la Northern Petroleum ha presentato richiesta per allargare i permessi di ricerca in fase di autorizzazione per un'area di oltre 1300 kmq. Nello Ionio la Shell è titolare di due richieste di ricerca per oltre 1350 kmq, che hanno già ricevuto parere negativo dalle Regioni Puglia e Basilicata.Il 27 dicembre scorso è stata estesa l'area marina da destinare alla ricerca e l'estrazione di petrolio intorno alla Sicilia (Zona C), istituendo una nuova area, «Zona C – settore sud» a est dello Ionio Meridionale e a sud-est del Canale di Sicilia. Un fiorire di iniziative che secondo gli industriali abruzzesi non deve essere bloccato, pena la perdita di migliaia di posti di lavoro, come dice a *ItaliaOggi* il presidente di Confindustria Chieti, **Paolo Primavera**, che parte all'attacco: «Invece di cancellare l'estensione a sei miglia, limitata alle società che già avevano concessioni in essere e coltivazioni, mentre per le nuove attività restano le 12 miglia, i governatori dovrebbero pensare a fare sviluppo». Secondo il presidente di Confindustria Chieti, «in Abruzzo sono 80 anni che si fanno estrazioni di idrocarburi e non c'è mai stato un disastro ambientale o un danno provocato.E poi bisogna chiedersi perché due mesi fa Obama abbia previsto di raddoppiare le attività estrattive di idrocarburi per rendere gli Usa autonomi dai paesi arabi, o perché Islanda e Norvegia, che pure la fanno da maestri a noi italiani in tema di tutela ambientale, facciano altrettanto». Gli imprenditori abruzzesi del settore sostengono che se si vuole fare difesa dell'ambiente e dell'ecosistema bisogna prima di tutto pensare a risanare i fiumi. «La maggior parte dell'inquinamento è dovuta ai depuratori dei comuni che non funzionano», sottolinea Primavera. «Nella nostra regione il mare non è balneabile proprio in corrispondenza con le foci dei fiumi, perché gli ambientalisti non dicono nulla»? Gli industriali teatini propongono utilizzare le royalties e le entrate fiscali che le regioni incassano dall'attività estrattiva per interventi di salvaguardia dell'ambiente, purché le attività di ricerca non siano ostacolate. «Il 90% delle attività estrattive nel Mediterraneo riguarda il gas e non il greggio», osserva ancora Primavera. «Quindi la preoccupazione per livelli di inquinamento è trascurabile. E poi i nostri mari sono i più controllati del mondo per le piattaforme petrolifere».Perciò Primavera suggerisce di spostare il tiro verso le 300 petroliere che ogni giorno solcano le acque del Mare nostrum: «Quelle sì che inquinano davvero con sversamenti e lavaggi in mare aperto», conclude il presidente di Confindustria Chieti.

© *Riproduzione riservata*



data stampa 32° Anniversario